

GATTA CANORA

Mentre salgo le scale di casa tua, quando vengo a trovarti, la prima cosa che faccio di solito è chiedermi dove sarà andata a nascondersi Magò, la tua gatta cieca da un occhio, quel batuffolo di pelo spesso arrotolato sotto al letto, che vaga per le tue stanze e ti tiene compagnia soprattutto di notte (sarebbe meglio dire che non ti lascia quasi mai dormire, ma penso che se lo scrivo ti potresti arrabbiare). In realtà so che dalla sua tana preferita si schioda solo se è rigorosamente assodato che nessuno la sta chiamando, visto che è sempre lei a decidere da chi lasciarsi vedere o a chi concedere il lusso di assistere alla sua dose giornaliera di coccole, che tu le riservi regolarmente con una cura molto particolare.

Non ho mai fatto caso se quando arrivo e tu mi vieni incontro, lei si apposta abilmente dietro l'armadio dell'ingresso, molto attenta a non farsi vedere, ma pienamente in grado di guardare cosa stia succedendo. Non saprei dire se partecipa indirettamente al rito dei saluti di benvenuto o di commiato, o se invece si limita ad osservare le tue scarpe da sotto il letto mentre vanno velocemente ad aprire la porta. Non posso dire se quando suonano il campanello lei si predispone in qualche modo alla nuova visita o se aspetta di sapere chi c'è, in quanto di solito preferisce non salutare affatto, fingendo di non badare al nuovo venuto.

Insomma, un vero mistero. Di lei (come di te, d'altronde) si sa molto poco, solo quello che volete far sapere e nient'altro. Il resto sono solo illazioni o interpretazioni di chi vi frequenta, a cui certamente nessuna di voi due dà molta importanza e che forse vi divertite anche a ispirare nei vostri amici più intimi.

Mi hai raccontato di averla raccolta da una folta nidiata di circa una decina di gattini. Lei era sicuramente la più malata, la più sofferente, quella più bisognosa. Aveva litigato, praticamente appena nata, con un gatto ben più grande di lei, perdendo il primo occhio. Nel frattempo l'altro si era ammalato, così, non appena era arrivata, avevi deciso di operarla per evitare che perdesse del tutto la vista. Non ti sembrava vero poterle essere d'aiuto, poterle offrire le tue competenti cure

mediche: sapevi che l'avresti ricambiata subito per quanto lei avrebbe fatto per te, ancora prima che ne avesse il tempo.

Quante aspettative ti sei concessa di avere su di lei, e con quale leggerezza d'animo! Bello, vero? Questo concedersi senza timori ad un essere che certamente ricambierà le tue gentilezze, questo prendersi cura senza reticenze di chi non potrà certo deluderti... o no? Mi sono sempre chiesto se ti saresti mai nuovamente concessa completamente a qualcuno senza sentire immancabilmente quel desiderio inquinarsi dalla tua paura di dipendere, di diventare irrimediabilmente una schiava dell'amore.

Siamo schiavi di ciò che ci serve per vivere... sarà per questo, forse, che hai ridimensionato tanto la tua vita? Chissà. Ma non oso più farti questo tipo di domande, e mi limito piuttosto a osservare Magò che ti si strofina contro, notando con soddisfazione quanto la cosa risulti naturale e piacevole, quanto anche tu ti senta a tuo agio in questo dare e ricevere disinteressato, apparentemente libero dalle catene della dipendenza.

La tua gatta mi ricorda una bimba che partecipò molti anni fa ad un concorso canoro di cui ero il presidente. Era buffa perché vestiva come una signorina, con i capelli a carré piegati all'indietro proprio come la madre (una giovane e gran bella signora), solo che lei non era così bella, anzi, era un po' come una gattina spelacchiata, con gli occhi cisposi e leggermente malandati mentre accompagna la principessa cui vorrebbe forse assomigliare ma ha l'aria di chi sta pensando che non ci riuscirà mai. Sembrava più grande della sua età, quasi invecchiata, sfiorita e in qualche misura sofferente. Già segnata.

Ricordo che il suo corpicino era sproporzionato, troppo largo nel tronco centrale e troppo assottigliato alle estremità. I capelli, anche se abbastanza curati, rimanevano appiccicati alla piccola testa su cui incombeva un grosso paio di occhiali, mentre le gambe, appena traballanti, risultavano gracili e incurvate all'indietro anche loro, come la piega della pettinatura. Portava dei grossi calzettoni bianchi di filo spesso, stipati dentro ai classici sandali da brava bambina che usavano tanto trent'anni fa, come quelli di Alice nel paese delle meraviglie. E infatti quello era davvero il parco delle meraviglie, o almeno così si chiamava.

Estate. Molta afa con molta gente. Mentre raccolgo le iscrizioni al concorso, si avvicina questa mamma di classe con i suoi due bambini, un maschio e una femmina. Lei li vuole iscrivere a tutti i costi, ma loro mi sembrano decisamente imbarazzati e titubanti. Quando, arrivato il suo turno, mi comunica in modo deciso e preciso i nomi dei due suoi bimbi, aggiunge anche quello di una terza bambina, sbucata improvvisamente da dietro non appena ha sentito il suo nome, e che intanto mi raggiunge con il suo sguardo ironico e birbante. Penso che al massimo sia la cugina; certo non può che essere così, tanto è diversa dagli altri due. Poi, alla mia espressione interrogativa, la giovane donna risponde che quella è la sua nipotina. Vuole iscrivere anche lei.

Gli altri due, nel frattempo, sembrano dei convalescenti cronici in bilico fra malattia e salute, fra caos e serenità, perennemente indecisi su come sentirsi. Mi fanno molta tenerezza così spaesati... mi chiedo da dove vengano e quale possa essere il timbro della loro voce. Ce la faranno a cantare in mezzo a così tante persone?

A gara inaugurata, tra l'entusiasmo e la timidezza dei bambini che si susseguono sul palco, continuo a pensare al mio precedente incontro. Mi chiedo dove sono finiti, perché non riesco a vederli nel folto pubblico che schiamazza all'interno dell'anfiteatro. Poi, ad un tratto, mi sembra che la prima a salire le scalette sia proprio la cuginetta. Non mi sono sbagliato. Stonatissima, si pavoneggia con il suo leggiadro grembiolino, facendo sì che tutti dimentichino le forzature della sua voce e le stecche in cui cade inevitabilmente. Cerco di inseguire le note che lei stessa vorrebbe intonare senza successo, e il risultato è pessimo, non si può negare; lei, però, sembra non preoccuparsene affatto.

Penso che a volte i bambini sono completamente esenti dalle figuracce, che spesso riescono a orientarsi meglio degli adulti nella foresta della decenza, delle buone maniere e dell'apparire in generale, scavalcando con altrettanta disinvoltura la timidezza come le sue ben più disastrose conseguenze. Ai bambini tutto è concesso, anche il ridicolo. Infatti la bambina – grembiolino – azzurro sorride con autentica soddisfazione anche agli applausi non molto convinti che le vengono indirizzati da mamme e papà piuttosto sollevati, perché certi che la performance appena terminata non potrà vincere. Una in meno.

Poi è la volta di una coppia di gemellini biondi e serafici. Uno sfoggio di colori vivaci e proporzioni attentamente calibrate da sembrare quasi finte; le loro voci

angeliche s'intoneranno alla perfezione con la canzonetta natalizia fuori stagione che hanno scelto e che adesso mi toccherà suonare, nonostante il dubbio di non ricordare bene le note. Improvviserò, - tanto non se ne accorge nessuno - mi rassicuro sospirando.

Un trionfo, quasi un'ovazione. Sono troppo perfetti per passare inosservati... Immagino che vinceranno loro e con me lo pensano in molti nel pubblico. Queste gare non si addicono ai brutti anatrocchi.

Ma ecco arrivare il fratellino della gattina di prima. Il figlio ben nato della principessa, magistrale esempio di come da un'unica fonte non sempre sgorgi la stessa acqua. Educato e aggraziato, padroneggia il palco con una naturalezza priva di superbia. E' timidamente disinvolto come chi conosce la responsabilità che comporta ciò che sta facendo agli occhi degli spettatori, ma senza rimanerne sopraffatto, come se la cosa non lo riguardasse più di tanto. E' controllato come lo sarebbe un giovane professionista leggermente effeminato. Canta una canzone degli Equipe '84 che conosco bene, molto in voga quest'estate. Ottima scelta; l'ometto dimostra già una buona qualità quanto a gusti musicali e un certo orecchio. La sua voce trema un po', ma non è priva di personalità. Personalizza certi passaggi con carattere e sufficiente esperienza. Avrà avuto un maestro di canto? Possibile? In fondo questi ragazzini arrivano tutti dalla città; forse le loro madri, in buona parte casalinghe altolocate, impegnate nella spola intermittente del bridge con le amiche e un sobrio shopping tre/quattro volte la settimana, magari trovano anche il tempo di portare i loro pargoli a scuola di canto in previsione dello Zecchino d'oro, o di chissà cos'altro... Certo lui è preparato, ma non riesco a capire se la sua è una dote naturale o se ha seguito un serio allenamento. Guardo la madre, palesemente molto compiaciuta. Il suo sguardo è un continuo rinforzo, un incoraggiante raggio di materna solidarietà che lo trafigge dritto in fronte. Lei ne è fiera, lui ne è come illuminato. Il pubblico lo applaude senza esitazione. Il gioco è fatto. Così è la vita, com'è giusto.

Quando infine sale la "gattina", sono distratto e anche un po' stanco, infatti il suo sguardo atterrito e interrogativo mi sorprende impreparato al pianoforte, mentre stavo per accendermi una sigaretta: la ricaccio subito nel pacchetto che è ancora spenta perché temo abbia dimenticato le parole della canzone o, peggio, addirittura l'intonazione. Le faccio segno di avvicinarsi e lei ubbidisce, traballando sulle sue zampette leggermente a x. Le chiedo sottovoce di intonare

per un attimo le prime note, e lei le riproduce con ripetizione pedissequa, una coazione rassicurante perché aliena d'anima. Solo il percettibilissimo balbettio con cui pronuncia le parole del testo la tradiscono implacabilmente. Le sorrido solidale per comunicarle che io non ho dubbi su quello che dobbiamo fare, sperando così di contagiarla almeno con la mia sicurezza. Ne ha davvero bisogno. Mentre incomincia a cantare la voce mi colpisce subito per la sua profondità. Dapprima esce incerta, anche se intonata, senza vita propria, trattenuta, assolutamente frenata e inceppata. Poi, con l'aumento dell'intensità, si fa più libera, acquistando un'energia sotterranea e inattesa, alimentata dal coraggio che le proviene dalle mie note, forse, perché mi accorgo che sto suonando per infonderle il coraggio che non sa di avere nascosto dentro. Il suo è un brano che amo molto, un romantico pezzo in classico stile mediterraneo sull'attesa infinita che comporta idealizzare l'amore, e del senso di impotenza che fa scaturire in chi lo prova. Da sempre un ottimo motivo per non vivere felicemente.

Come può essere che lo interpreti così bene? Cosa ne può sapere una bimba? So però che mi sta toccando il cuore la sua voce così profonda che non sa di essere quella, così inconsapevole, così incerta delle sue potenzialità. Anche i bambini soffrono, mi dico. Il dolore non conosce età e ci appiattisce tutti allo stesso modo, indipendentemente dalle nostre differenti esperienze. Non è questione di proiezioni o suggestioni: questa strana bimba mi sta facendo soffrire. Lancio per un attimo un'occhiata in direzione della madre: la gattina è sola sul palco, adesso canta con passione, anche lei baciata da un raggio d'aura benefica che si diffonde per tutta l'ampiezza dell'anfiteatro; ma questa volta essa proviene dal mio piano, dalle mie note che la raggiungono dirette, dalle mie mani scrupolose ed esperte che la trasportano via, lontano da qui, dentro al sogno cui sta dando vita con la canzone e che le auguro di non doversi mai ritrovare a rincorrere inutilmente.

- Ce la farai, piccola? – le chiedo muto; ma è un attimo, lei ha terminato e ora resta sul palco in preda a un imbarazzo quasi paralizzato, mentre il pubblico l'applaudiva grato per l'incanto appena svanito. Lei non sente, troppo meravigliata di essere riuscita ad arrivare fino in fondo da non poter ascoltare nient'altro che le proprie palpitazioni, mentre lentamente si assopiscono, ricoperte poi dalla coltre pesante con la quale riprende a proteggersi e a difendersi dal resto del mondo.

Ancora qualche altra anonima esibizione, e la rassegna si conclude. Annuncio che la giuria darà i risultati entro un'ora, quindi spengo lo strumento e i microfoni; le voci intorno si allontanano. Restano solo i membri della giuria con cui adesso dovrò stilare la classifica al completo. Dopodiché il verdetto: al trentacinquesimo posto si è classificato il concorrente Danilo Pesce, con il brano "Non son degno di te"... Osservo dalla platea la signora incaricata di comunicare i risultati; mi sono confuso nel pubblico per mascherare in qualche modo il mio ruolo, finora così naturale ma adesso ben più antipatico per le famiglie dei piccoli cantanti. Non lontano da me c'è giusto quella della gattina al completo, ora posso distinguere nettamente anche il padre (credo), rigido come un bastone che emerge più alto di tutte le molte teste presenti.

Sono contento di non aver dovuto insistere perché vincessero la gattina; la maggioranza aveva già deciso. Abbiamo dovuto discutere solo per il terzo e quinto posto. Sono anche curioso di sentire i commenti delle famiglie. Forse è per questo che mi sono posizionato qui, in mezzo alla gente e ai suoi bambini. Mi piace ascoltare le cose che dicono, percepire l'aria di attesa che serpeggia.

Guardo la bimba – gatta col fratellino, fra i genitori. Provo a immaginare come la prenderà lui, nel vedersi superare da quella sorellina anonima su cui nessuno, a prima vista, avrebbe scommesso una lira.

Mentre il viso del fratello, man mano che scorrono i nomi dei premiati, si fa sempre più disteso, quello della bimba s'incupisce con maggiore intensità per ogni momento che passa, ad ogni nome pronunciato e quindi, di volta in volta, superato. Un'angoscia spettrale le rende livido il volto, le raffredda le mani che continua nervosamente a strofinare l'una contro l'altra, fino ad arrossarsi le dita. La osservo sudare freddo, chiudersi in un mutismo già troppo noto, in un'assurda difesa dal piacere. Mi sfugge quello che la preoccupa: si sta avvicinando la sua vittoria, perché non lo capisce? Poi, finalmente arriva il nome del terzo classificato, suo fratello. La madre sale sul palco con il figlioletto per mano. Lei li osserva da basso sempre più afflitta e muta. Con il padre, non una parola di condivisione. Sembra distrutta, mi pare addirittura che stia per piangere.

Infine, il nome del secondo classificato: la coppia dei gemelli...e poi la sento improvvisamente chiedere alla mamma, in un sussurro - Ma allora non sono neanche arrivata ultima... Non mi hanno neppure classificata!? -

La principessa, sorridendo, la prende in giro, pensando che scherzi. Poi capisce che fa sul serio e le risponde, sconcertata – Ma cosa dici? Non hai capito che hai vinto tu? –

No! – risponde. E mentre si avviano insieme sul palco, è ancora più che mai incredula, si gira indietro con due occhi sgranati pieni di vergogna, nient'affatto compiaciuti, profondamente diffidenti. Pensa ancora di essere stata presa in giro. Ancora non ci crede.

Con un balzo salgo sul podio anch'io. Il primo classificato dev'essere premiato dal presidente in persona. Al suo posto ringrazia la mamma, soddisfatta ma anche incredula quanto la figlia. Chiedo alla piccola che premio vuole fra quelli in palio. Ci sono dei libri e il poster di un placido cerbiatto ripreso in aperta montagna in alternativa al primo piano di una pantera nera con le fauci spalancate, pronta a divorare chiunque la guarda. Adesso la bimba gatta non ha più esitazioni: ora si riconosce, sente che la vittoria è sua. Indica la pantera con un gesto deciso, perentorio e immediato. *Sarà* quella pantera, ci riuscirà, lo promette a se stessa, dovesse impiegarci anni e anni. Finalmente sorride e si rilassa. I suoi occhi non sono più socchiusi. Osa guardarsi attorno e vede. Resisterà.

Magò con un occhio solo, inebriata dalla tue cure, mangia tranquilla nella sua ciotola rossa tutto quello che hai versato prima per lei, senza il minimo dubbio sul fatto di meritarselo, senza la paura che non sia vero, senza meravigliarsene. Proprio perché non ha vinto niente, per lei tu sarai sempre molto più dell'anonimo presidente di una gara canora.